

**Indagine** Un imprenditore che gestisce pub e night aveva chiesto «protezione» agli uomini della 'ndrangheta di Corsico e Buccinasco

# Discoteche, security in mano alle cosche

Il clan Barbaro-Papalia controllava alcuni noti locali. Otto arrestati, due latitanti

## Il caso a Londra



## Preso il padre delle assistenti della chef Nigella Lawson

Da Plati a Londra. Elisabetta e Francesca Grillo (nella foto) erano le assistenti della conduttrice televisiva e chef britannica Nigella Lawson accusate di aver speso in vestiti e bella vita il patrimonio della giornalista. Il tribunale le ha assolte dalle imputazioni ma la vicenda delle sorelle Grillo «schiaive dello shopping» ha fatto il giro del mondo. Originarie della Locride, di quella Plati di 4 mila anime considerata insieme a San Luca la culla della 'ndrangheta, Elisabetta e Francesca sono le figlie di Michele Grillo, 66 anni, arrestato dal gip Franco Cantù Rajnoldi (195 pagine di ordinanza di custodia cautelare) su richiesta del pm della Dda Paolo Storari, con l'accusa di essere il braccio destro del «viceré» Agostino Catanzariti. Il suo nome nei giorni scorsi era finito sulle colonne del *Daily Mail*. Michele Grillo è stato condannato a 15 anni per il sequestro di Tullia Kauten, rapita nel 1981. «Oggi Michele insiste sul fatto che è cambiato e si guadagna da vivere onestamente come autista di camion nel settore edile — scriveva il tabloid britannico — condivide un modesto appartamento con la moglie e la loro figlia più giovane, alla periferia di Milano». Al *Daily Mail* aveva confidato: «Questa storia ha danneggiato la reputazione delle mie figlie. Sono rimaste intrappolate nella guerra tra marito e moglie». Con Grillo, che viveva a Casorate Primo, sono finiti in manette anche Giuseppe Massari, 42 anni di Abbiategrasso, Giuseppe Mesiti (25) di Locri e Antonio Papalia, 38 anni originario di Locri. Papalia è accusato di far parte di una banda che trafficava droga. Nel maggio scorso otto persone erano già state arrestate dagli uomini del Gico della guardia di Finanza. Papalia è stato catturato a Plati, sull'Aspromonte. Gli uomini guidati dal colonnello Vito Giordano e dal tenente colonnello Nicola Bia lo hanno scovato nei dintorni del paese. Quando ha visto i militari, intervenuti insieme ai «Cacciatori» dei carabinieri, Papalia s'è lasciato ammanettare. «Sono io, eccomi».

C. Giu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli infiltrati non erano i mafiosi, ma gli imprenditori di discoteche che chiedevano ai personaggi di spicco della 'ndrangheta protezione. Di fatto i servizi di security che la società SCF snc forniva all'interno dei locali erano «solo formalmente regolari». Lo hanno accertato i responsabili delle indagini che ieri mattina hanno portato all'arresto di otto persone. Due sono ancora latitanti. Tra questi Flavio Scarcella, 41 anni, di Corsico al quale avevano affidato la gestione di 17 discoteche, attraverso la società SCF snc. Scarcella è accusato di associazione per delinquere di stampo mafioso, perché avrebbe fatto parte della cosca Barbaro-Papalia. Sempre in tema di sicurezza, nell'ordinanza del gip Franco Cantù Rajnoldi viene anche spiegato che Saverio Catanzariti, 40 anni, figlio di Agostino, 66 anni (anche loro in manette) e Flavio Scarcella, avrebbero mediato con la famiglia mafiosa

Flachi «per la gestione della sicurezza all'interno della discoteca De Sade. Ed è sempre assieme a Catanzariti che, secondo gli inquirenti, Scarcella mette in atto il sistema di «protezione a 360 gradi», come è stato definito dal pm Paolo Storari, per difendere gli interessi dell'imprenditore Silvano Scalmana, gestore di numerose discoteche milanesi di tendenza come il Karma di via Fabio Massimo.

Quando Scalmana fu arrestato nel 2011 e iniziò contro di lui il processo, quattro testimoni ex dipendenti che durante le indagini avevano reso dichiarazioni a lui sfavorevoli, furono avvicinati e «avvertiti». Successivamente, sempre Scarcella e Catanzariti, per rafforzare l'intimidazione nei confronti dei testi, si presentarono di persona al processo. Il risultato? Tutti smentirono tutto, colpiti da improvvisa amnesia.

L'inchiesta, oltre ad accertare che l'imprenditore Flavio

Scarcella, attivo nel business della fornitura di buttafuori ai locali della movida milanese, sia corso a chiedere protezione alla 'ndrangheta, ha permesso anche di risolvere crimini ormai lontani nel tempo, come l'omicidio di Giuseppe De Rosa, un nomade ammazzato nel 1976 alla discoteca «Skylab». Secondo gli investigatori (carabinieri e guardia di finanza) quel delitto rappresentò «una sorta di pietra miliare nell'affermazione della 'ndrangheta di Plati al nord». La ricostru-



## I pedinamenti



**In Tribunale** Sopra, Agostino Catanzariti e Flavio Scarcella (di spalle) nei corridoi di Palazzo di Giustizia dove avrebbero «avvicinato» i testimoni al processo sui locali notturni. A sinistra e sotto, Scarcella va a prendere Catanzariti nel bar di via Salma a Corsico



» **La storia** Il contatto con un ex Finanziere pugliese

## La caccia al pentito Morabito «Ora possiamo trovarlo»

Vent'anni dopo i mafiosi cercano ancora vendetta

Un'ossessione. Un pensiero fisso dal quel 14 ottobre 1993 che riempì il cielo di Corsico e Buccinasco di elicotteri e le strade di poliziotti con mitra e giubbotti antiproiettili. La retata «Nord-Sud» è stata l'inizio e la fine. L'inizio dell'offensiva contro la cosca Barbaro-Papalia al Nord. E la fine della prima vita di Saverio Morabito, uno dei fedelissimi dei tre fratelli Domenico, Rocco e Antonio Papalia. Ora vive sotto falso nome e in una località protetta. Sembra un normale imprenditore, ma sa che i «paesani» non smetteranno mai di dargli la caccia.

Morabito, nato a Plati nel 1952, fu il primo a saltare il fosso. Altri lo seguirono nella grande stagione dei pentiti. Ma Saverio Morabito resterà per sempre un pensiero fisso per chi s'è visto tradito. A partire dagli uomini della cosca Sergi, la «famiglia» del giovane Morabito appena trasferito a Buccinasco. «So che cercheranno di uccidermi finché sarò in vita».

Il «Manager calibro 9» raccontato in un libro del duo Piero Colaprico-Luca Pazzo, non è mai stato formalmente affiliato alla 'ndrangheta. Ma è stato uno dei killer più fidati e spietati al fianco dei Papalia. Gli stessi che, nonostante condanne pesantissime (ergastolo per Domenico e An-



## Il collaboratore

A sinistra, il pentito calabrese Saverio Morabito ripreso dai carabinieri nel 1989 durante l'indagine Duomo Connection. Grazie alle dichiarazioni di Morabito nel '93 scatterà l'operazione Nord Sud che azzererà i Papalia-Sergi di Buccinasco

tonio, fine pena nel 2017 per Rocco), non hanno mai smesso di dargli la caccia. Lo hanno fatto anche lo scorso 19 febbraio quando il «reggente» Agostino Catanzariti parlando sulla sua Citroen C2 con Michele Grillo dice di voler contattare un ex finanziere, Sergio Pirozzolo (arrestato nel 1994 per legami con la cosca Libri) e di sfruttare i suoi canali per scoprire dove si nasconde Morabito: «Gli ho detto: "Sergio penso che pure uno che è stato nella Finanza, come te, che conosce tutti i marchingegni, tutte le cose...sicuramente possiamo rintracciare Morabito". Lui mi ha risposto: "Questo lo potremmo sape-

re. Io non è che posso, però chiamo qualcuno, che conosco della Finanza, polizia, carabinieri...". Mi aveva promesso che lo trovavano». L'ex finanziere vive a Brindisi e il 13 aprile 2012 Catanzariti e Totò Papalia partono da Bovalino (RC) per raggiungere Pirozzo. Sono 450 chilometri. I carabinieri del nucleo investigativo guidati da Biagio Stormiolo e Alessio Carparelli intercettano e ascoltano. Il collaboratore di giustizia è al sicuro, il tentativo di vendetta non riesce.

Morabito viene catturato nel 1990 dopo la scoperta a Rota Imagna nella Bergamasca di una raffineria di droga nascosta in una villa. Lo portano

nel carcere di Bergamo, lì dopo mesi inizia a collaborare con il pm Alberto Nobili e il superpoliziotto della Criminalpol Carmine Gallo che diventerà la sua ombra: «Del clan dei calabresi era certamente il più spietato. Era sempre armato e con il colpo in canna».

Morabito è un fiume in piena. Parla degli omicidi degli avvocati Pietro Labate e Raffaele Ponzio, di Pietro Cavallaro e Guglielmo Campodipietra trucidati in via Fra' Cristoforo, parla dei sequestri di Cesare Casella e Augusto Rancilio, di droga, potere e compiacenze. Racconta i vent'anni rampanti della 'ndrangheta calabre-

zione degli inquirenti ha puntato il dito contro il boss Rocco Papalia, che avrebbe ucciso il nomade (ex di una donna calabrese), per affermare davanti a tutta la mala di Milano che i nuovi arrivati dal Sud erano degni del massimo rispetto. Ma i Barbaro-Papalia si trovano anche dietro l'omicidio del brigadiere dei carabinieri Antonio Marino, 33 anni, ucciso durante una festa patronale il 9 settembre 1990. Le indagini milanesi hanno infatti stabilito che il militare continuava con le sue indagini a infastidire il clan. E ha pagato con la vita.

Che siano gli imprenditori a cercare le cosche, però, non convince Antonio Calabrò, consigliere incaricato di Assolombarda per la legalità: «Nessun serio imprenditore degno di questo nome, né per le difficoltà fiscali né per quelle bancarie, può e deve rivolgersi alle mafie».

Michele Focarete

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In disco** Rocco Papalia (al centro con le gambe accavallate) al Parco delle rose. Alla sua destra Francesco Molluso, a sinistra Michele Grillo, in seconda fila Domenico Sergi «panazza» e Salvatore Violi.

se all'ombra dei vecchi boss di Cosa nostra e del silenzio di Milano.

Morabito girava in Ferrari, aveva un'autorimessa dalle parti di via Marghera, una villa vicino ad Assago. Viene condannato ad una vita agli arresti domiciliari con la possibilità di uscire per lavorare. O anche solo per fingere di farlo, per non dare nell'occhio con i nuovi vicini di casa, con la sua nuova vita, con una nuova identità. Oggi fa l'imprenditore, vive all'estero. «So che ogni 'ndranghetista vorrebbe uccidermi. La mia è la vita di un condannato a morte».

Cesare Giuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La crisi** Il Comune ha dato una casa popolare per «motivi di emergenza» a 400 famiglie. «La Regione deve regolarizzare la loro posizione»

## Alloggi Aler affidati in deroga alle leggi. Ora serve una sanatoria

Servirà una mini-sanatoria per regolarizzare la posizione delle 400 famiglie che negli ultimi 12 mesi hanno ottenuto per motivi d'emergenza un alloggio popolare in deroga alle graduatorie ufficiali.

Sulla vicenda s'è accesa però una polemica, l'ennesima, tra Palazzo Marino e Palazzo Lombardia. La lite nasce dall'applicazione della legge regionale che fissa al venticinque per cento la quota di alloggi popolari che può essere «sfilata» dall'assegnazione attraverso il normale

meccanismo delle graduatorie. Una quota di assegnazioni d'urgenza da riservare, nella maggior parte dei casi, agli sfrattati.

Di mezzo però ci si è messa la crisi. Con le famiglie che non riescono più a pagare gli affitti e i conseguenti sfratti per morosità. Negli ultimi due anni il fenomeno s'è allargato. Tanto che già a giugno il limite del 25 per cento era già pericolosamente vicino. In questo caso la legge prescrive che il Comune chieda alla Regione il placet per poter sfiorare la percen-

tuale fissata. La lite nasce da qui. Perché Palazzo Marino ha fatto richiesta a fine estate senza però ricevere risposte. E nel frattempo la percentuale di assegnazioni in deroga è schizzata al quaranta per cento (a fine novembre i dati ufficiali parlavano di 1.108 alloggi assegnati, di cui 423 fuori graduatoria).

La Regione non ha ancora deciso. Ma le possibilità sono sostanzialmente due: una mini-sanatoria, appunto, o lo sgombero delle famiglie assegnatarie. Più praticabile la prima. E infatti un provvedi-



L'assessore Bulbarelli

mento di regolarizzazione è già allo studio dei tecnici di Palazzo Lombardia. «Noi siamo per il rispetto della graduatoria», spiega l'assessore regionale Paola Bulbarelli. «Anche perché ci sono 22mila famiglie in attesa, a fronte di poco più di mille assegnazioni all'anno. Sottrarre gli alloggi dalle graduatorie è un'ingiustizia che va limitata. Il Comune è andato avanti nonostante noi non ci fossimo espressi. Dall'anno prossimo le cose dovranno cambiare».

«È questo sistema che non

va bene, è la legge che va cambiata», replica da Palazzo Marino l'assessore Daniela Benelli. «Noi non siamo dei pazzi scriteriati, e mi rifiuto di accettare che ogni decisione debba passare dal vaglio della giunta regionale». E le graduatorie da rispettare? «Si tratta comunque di famiglie che stavano già nella lista dei possibili assegnatari e che sono state «favorite» solo perché sfrattate e con il rischio concreto di finire in mezzo a una strada».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA